

ENIGMA GERMANIA

di Tonia Mastrobuoni

su La Repubblica Affari&Finanza del 20 settembre 2021

Era prevedibile che il capo di Gesamtmetall, Stefan Wolf, partisse all'attacco dei Verdi, definendo "puro socialismo" il programma elettorale di Annalena Baerbock. Anche nella patria del capitalismo renano sopravvive la vecchia dicotomia tra industrialisti e ambientalisti. Ma la potente associazione che riunisce tutte le aziende elettriche e metalmeccaniche tedesche, in realtà, sbaglia. I Verdi hanno fatto tanta strada dagli anni Ottanta, quando le loro campagne ambientaliste erano alimentate da una profonda diffidenza verso l'industria, quando protestavano davanti alle ciminiere o le centrali nucleari. Così, quando i Grünen hanno presentato la loro agenda per la Germania del futuro, hanno promesso generosi incentivi per la riconversione delle imprese in vista di un Paese a emissioni zero. Anche perché il partito di Baerbock punta ad avvicinare nel tempo tutti gli obiettivi già estremamente ambiziosi per la lotta ai cambiamenti climatici.

L'uscita dal carbone dovrebbe essere anticipata dal 2038 al 2030; l'anno della cosiddetta "neutralità climatica" dal 2045 al 2035. E a partire dal 2030 la Germania non dovrebbe più produrre neanche un'automobile con motore a scoppio.

Per finanziare questa enorme rivoluzione, i Verdi propongono un patto con l'industria: generosi investimenti per favorire un massiccio aumento delle rinnovabili, 500 miliardi di euro in dieci anni per le infrastrutture, persino contratti per compensare le aziende che scelgono l'energia a impatto zero e rischiano di soccombere alla concorrenza che gira ancora a carbone o petrolio. Intervistata dal Financial Times, Isabell Wolfgramm, dell'Associazione delle imprese tedesche Bdi, ha dovuto ammettere che il rapporto tra i Verdi e la prima industria manifatturiera europea è profondamente cambiato: "Dieci anni fa nessuno avrebbe mai immaginato che i Verdi avrebbero potuto proporre un patto alle imprese". Ma non tutti sono convinti. Il presidente dell'associazione delle imprese familiari, Reinhold von Eben-Worlée, ha bollato l'agenda degli ambientalisti come "azionismo elettorale". E gli imprenditori sono anche spaventati dall'idea di Baerbock di introdurre un Ministero per la Protezione del clima che avrebbe un potere di veto su tutte le leggi che

impediscono il raggiungimento degli obiettivi degli Accordi di Parigi. I Gruenen sono il partito con maggiori chances di entrare come junior partner in un futuro governo a guida Laschet o Scholz i due leader favoriti del momento per la corsa al dopo-Merkel.

L'altro grande punto interrogativo riguarda ovviamente i finanziamenti per questa costosa riconversione. E i Verdi promettono sgravi alle famiglie e alle imprese che dovranno compensare un prevedibile aumento delle bollette elettriche Baerbock vuole aumentare più velocemente il prezzo del CO2 e puntano ad ammorbidire le regole sul pareggio di bilancio. Ma è un sogno che il ministro delle Finanze e candidato di punta della Spd, Olaf Scholz, ha già stroncato in culla. Per una modifica della costituzione, ha fatto notare in un'intervista all'Handelsblatt, servono due terzi del Bundestag: con la Cdu e la Fdp totalmente contrari, è già escluso che una delle principali promesse dei Verdi possa realizzarsi. "I loro piani crolleranno come un castello di carte", pronostica Olaf Scholz. La Spd vuole affrontare gli obiettivi sul clima con maggiore pragmatismo. "Nel primo anno di governo voglio far calcolare esattamente quanto sarà il nostro fabbisogno energetico al 2045", in modo da "coprirlo con l'eolico, il solare e l'idrogeno.

Inoltre amplieremo la rete elettrica". La Germania si è posta già oggi dei target di riduzione del CO2 estremamente ambiziosi, per un Paese dall'industria energivora e che ha deciso di mantenere fermo l'impegno a uscire sia dal nucleare sia dal carbone. Lo Spitzenkandidat socialdemocratico punta molto sul privato per la grande riconversione energetica, e per incoraggiare gli investimenti privati nel settore, stagnanti negli ultimi anni. E promette di "creare condizioni chiare e durature" e di investire "50 miliardi di euro all'anno". L'altro grande tema economico della campagna elettorale è il fisco.

E l'attuale Grande coalizione si è totalmente spaccata sul nodo cruciale delle tasse. La Cdu/Csu rifiuta qualsiasi aumento delle imposte e propone, anzi, sgravi per famiglie e imprese e un'aliquota massima per le aziende del 25%. Lo Spitzenkandidat della Cdu/Csu, Armin Laschet, ha accusato la Spd di voler "strangolare la ripresa" con il suo piano che prevede un aggravio dell'aliquota marginale per i ricchi, la reintroduzione di una tassa per i patrimoni milionari e una riforma dell'imposta di successione: "gli aumenti delle imposte sono veleno", ha sottolineato il leader conservatore.

Per Scholz, all'inverso, è "immorale" promettere 30 miliardi di euro di sgravi fiscali a chi guadagna bene, come fa la Cdu/Csu. I liberali della Fdp, papabili per un governo futuro, sia che sia guidato da Laschet, sia da Scholz, si spingono oltre i conservatori,

promettendo di aumentare a 90mila euro lo scaglione attuale di 56mila euro oltre il quale scatta l'aliquota marginale e generosi tagli delle imposte a famiglie e imprese. In questo ultimo scorcio di campagna elettorale, tuttavia, a tenere banco è stata l'Europa. Finalmente, si sarebbe potuto dire, dopo mesi di duelli estremamente "ombelicali" e incentrati su temi nazionali.

Ma purtroppo, la Cdu/Csu ha pensato bene di usare l'argomento per risvegliare vecchi fantasmi euroscettici, per accusare principalmente Olaf Scholz di voler creare un'"unione dei debiti", come sostengono Laschet e il leader della Csu, Markus Soeder. Quest'ultimo ha anche puntato il dito contro il ministro delle Finanze perché vorrebbe completare l'Unione bancaria, e i vertici del partito insinuano che la Spd voglia creare un sussidio europeo per i disoccupati. "I soldi tedeschi invaderebbero tutta l'Europa" ha tuonato il segretario generale della Cdu, Paul Ziemiak. Accusando Scholz di voler finanziare i sistemi sociali bulgari o rumeni con i soldi dei contribuenti tedeschi. Testuale.

Il leader dei liberali, Christian Lindner, consapevole della sua forza negoziale in un futuro governo che probabilmente non potrà fare a meno di coinvolgerlo, ha già fissato i paletti in merito al Patto di stabilità. Per il capo della Fdp i criteri di Maastricht, tout court, non si toccano. Anche dalla Csu/Csu sono arrivati segnali simili. E alla fine anche Scholz, da mesi cauto sul tema, ha dovuto continuare a tirare il freno a mano sull'ipotesi di un ammorbidimento dei criteri di Maastricht. "La flessibilità che c'è è già sufficiente" aveva detto anche in un'intervista a Repubblica, quest'estate.

Insomma, il vicecancelliere che aveva definito "momento Hamiltoniano" il varo del Recovery Fund ed è stato tra i principali sponsor del piano di ricostruzione da pandemia lanciato da Angela Merkel ed Emmanuel Macron, sull'Europa è costretto a giocare ancora a carte coperte. Nel suo programma elettorale, però, si legge che il Patto andrà riformato e ribattezzato "Patto per la sostenibilità". E quando gli hanno chiesto di recente come intenda azzerare i 400 miliardi di debito pubblico contratto durante la pandemia, il candidato della Spd ha risposto "con la crescita". E non con i tagli.